

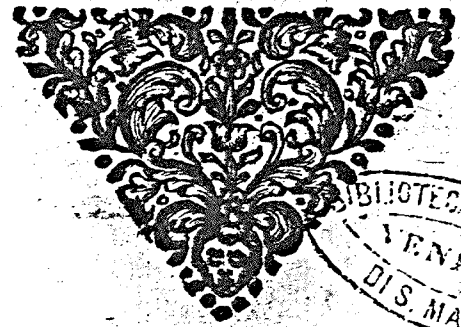
02571

8

I L
SELVAGGIO
 E R O E
TRAGICOMEDIA
 EROICO-PASTORALE

Da rappresentarsi in Musica

Nel famosissimo Teatro Grima-
no di S. Gio: Grifostomò
l' Anno 1707.



BIBLIOTECA NAZIONALE
 VENEZIA
 DI S. MARCO

I N V E N E Z I A,
 Per Marino Rossetti in Merceria, all'
 Insegna della Pace.
 Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

LO STAMPATORE

A chi legge.

Vl sono in questo Drama
 molti versi ora mezzi,
 ora interi, che vanno detti a
 parte, essendovi altri Perso-
 naggi in Scena. Ho creduto
 bene di stamparli in caratte-
 re diverso dagli altri per le-
 vare la confusione, ed insie-
 me di darne notizia a chi leg-
 ge per facilitarne la intelli-
 genza. Vivi felice.



NOTIZIA POETICA.

IL SELVAGGIO EROE TRAGICOMEDIA EROICO-PASTORALE. E che? Io veggio increspar tante fronti alla vista del solo titolo? Tregua di meraviglie, e discorriamo. Questo Drama è Tragicomedia, perche le persone operanti son parte Comiche; parte Tragiche. E' poi Eroico-pastorale, perche le stesse persone, alcune sono di condizione Eroica; ed altre di Pastorale. Come si dà il misto nelle prime, chi me le vuol negare nelle seconde? mà questa è novità? fiasi. E per questo? Se il Mondo bandite avesse sempre le novità, quante bellezze vi mancherebbono! Quanti incomodi durarebbono ancora! L'Acqua sarebbe anche oggidì la nostra bevanda; il nostro cibo le ghiande. Bel frutto di non voler novità!

Il soggetto dunque di questo Drama Eroico-pastorale contiene due grandi

ORR-

5.
erribilità prossime ad avvenire fra persone congiuntissime; ma che però non hanno il loro effetto, e si fermano nel solo pericolo. Stanno per succedere l'una, come effetto dell'altra, perche l'Autore, e l'Esecutore delle orribilità non conoscono le persone contro cui operano. Finche dura l'ignoranza s'odiano a morte fra di loro. Svanita l'ignoranza, per sopravveniente ricconoscenza, s'amano teneramente. Più chiaro ancora, in grazia d'una più facile intelligenza.

L'Autore della prima orribilità farà una madre spinta da moral necessità a far morire il proprio figliuolo, non conoscendolo per suo figliuolo; ed a fare, che ne sia l'esecutore il suo stesso marito, e padre di quel medesimo figlio. Orribilità, che metterebbe orrore solo a pensarla, se lo conoscessero. Qual è poi questa necessità? Il Genitore di tal madre, che non sa esser lei maritata; ma che la tiene per impudica; e crede, che abbia partorito per amore incestuoso già molto tempo, la vuol maritare ad un certo straniero molto opportuno a' suoi fini; e questo è appunto quel suo figliuolo da lei non conosciuto; anzi tenuto per morto fin da Bambino. Però che fa? Non trovando modo più pronto da sfrazornare le imminenti nozze, si unisce col suo occulto marito affini di levare dal mondo

A 3

co-

6
colui, che del Padre a lei è propposto in
conforte. Riesce comodo a tali nozze il
Personaggio straniero, perche da un
canto egli ha dell'eroe, e del prodigioso
dall'altro tiene del selvaggio, e del rozzo,
proprio per dargli una Principessa creduta
violata, e ch'è senza onore. Lo spozalizio
con ragione se ne affretta, per non dar
tempo, che costui possa farsi più civile,
e più colto, e venga instrutto de' passati
avvenimenti poco decorosi alla offerta
sposa. Si accrescono al Padre Rè i motivi
di così fatte nozze dalle brame ancora,
ch'egli hà di sposare una Principessa,
la quale ama questo Straniero selvaggio,
e che non acconsente a sposare il Rè,
perche l'odia naturalmente, e perche non
vuol dar successori alla Corona, in
pregiudicio della figlia Reale, maritata
occultamente ad un Principe, ch'è fratello
di lei. Stimoli affai forti nel Rè per voler
l'one, e l'altre nozze. Ragioni molto
possenti nelle Principesse, per non volere,
né queste, né quelle. Ecco più fonti
d'odj, di gelosie, ed altri umani affetti,
messi in gagliardo cimento fra di loro.
Da questa orribilità per buona sorte non
seguita, ma discoperta, né viene il rischio
della seconda orribilità: Cioè, che il figlio
faccia morire, nol sapendo il Padre, e la
Madre. E come? Ecco lo.

7
lo. Questi vien dal Rè fatto Giudice del
tradimento tentato contro di lui medesimo
dall'uno, e dall'altra, ed egli era in atto
di prenderne severa giustizia, non conoscendo
quei Rei per suoi Genitori.

Anche questa alla fine svanirà per mezzo
di sopravvenuta riconoscenza. Averà il suo
principio la ricognizione da' segni indicanti,
veduti per fine contrario a quello di
riconoscere le persone ignote. Seguiranno
opportunamente discorsi, ed interrogazioni,
con notizie, le quali parte sapute dagli uni,
e parte dagli altri, unite poscia nella mente
formano il Sillogismo, la di cui Conseguenza,
produce la ricognizione, che vien confermata
ancora da' segni esterni divenuti concludenti.
Si fatta riconoscenza è poi cagione
immediata della Peripezia, ch'è quanto a
dire della mutazion di fortuna, che porta
con la mutazione de' fini, e degli affetti,
la comune allegrezza.

Da tutto ciò si raccoglie. Che il Drama
sarà di soggetto semplice. Per un solo
ravvolgimento, tutti passeranno dalla
misera alla felicità. Quanto alla sua
spezie. Sarà Tragicomedia Ravviluppata,
ed Appassionata. Averà Riconoscenza,
e Peripezia. Eccola Avviluppata. Averà
passioni gagliarde, ma d'animo solamente,
siccome cagionate dal

8
puro pericolo. Eccola Appassionata. Quindi apparisce di qual modo ella riuscirà, tra i quattro assegnati dal grande Aristotele. Ognun vede, ch'è di quello il qual si chiama: *Del volere*; ma senza effetto, per essere impedito dalla sopravveniente Ricconoscenza. Ch'è appunto il più lodato dal gran Maestro. Siccome quello, che dopo aver purgate le passioni, fa mutare improvvisamente voleri, ed affetti, e termina l'Azione con meraviglioso, e lietissimo fine.

Le Fila, che tessono la Favola, e stringono il nodo, sono quali Comiche, quali Tragiche, e così formano il Misto. S'andranno scoprendo agevolmente ne' passi, co' quali il Drama si v'anda movendo a' suoi Termini.

La soluzione è fatta per via di Ricconoscenza, e la Ricconoscenza segue col mezzo de' migliori stromenti, nel tempo più opportuno, con l'uso più mirabile, con l'effetto più preteso dall'arte. Gli stromenti saranno segni, e parole. Separati riescono indicanti. Uniti diventano concludenti. I segni usati, alcuni son Nati con la persona, alcuni Esterni. Vengono adoprate questi stromenti nella opportunità più acconcia, cioè a dire, nel punto, che le cose per altro stan per cadere nell'ultima rovina, e con l'uso di questi, ne scoppia la mu-

ta-

9
tazione in meglio. Però non s'addoperano affine di tal mutazione; ma più tosto con disegno contrario, ch'è l'uso più ammirabil di tutti.

Con tal disegno è lavorato il Drama, in cui le Parti Comiche divideranno il posto, poco meno ch'egualmente, con le Tragiche. E perche ciò? Per molte buone ragioni. E quand'altro non fosse per tentare un'altra sorte di Misto diletto, diverso dai passati. Con tutto ciò, quale speranza di buon successo? Risponderà per mè, molto al caso presente il Comico Latino. *Davus sum; non Oedipus*. E vi farà il Comento il nostro Petrarca con quel suo bellissimo Enigma

Intendami chi può, che m'intend'io.



NOTIZIA ISTORICA.

A Ben vestire l'accennato soggetto di Nomi, e d' Episodj, serve acconciamente la Storia narrata da Giustino nel libro 44. cap 4. Tal'è in ristretto.

In quella parte della Spagna, che oggidì è chiamata Andalucia, regnò un Principe nominato Gargore, e ch'ebbe il Soprano di Melicola, per essere egli stato il primo a ritrovare, e ad insegnare l'uso del Mele. Questo dall'unica Figlia si vidde nato un Nipote, frutto del suo amore poco regolato. L'ira, e la vergogna spinsero il Rè a tentar varie strade per levare dal mondo quell'illegitimo Parto, mà sempre dalla Fortuna per altrettante vie ammirabili fù preservato, ed alla fine condotto in sia sul Trono dell'Avo. Fù esposto alle Fiere, e da quelle serbato, e nutrito. Fù dato in cibo a' Mastini affamati, nè servì il digiuno ad irritarli contro quell'innocente. Fù alla fine precipitato nell'Oceano, e trovò l'onde pietose al paro de gli Animali: lo portarono i flutti sano, e salvo, fino a riporlo sul Lido à piè d'un Monte deserto, ove poco dopo venne una Cerva a dargli il Latte. Da tal Nutrice ebbe vita, e vigore per correre trà que' Monti al paro degli altri Cervi. Finalmente un dì, colto ne' lacci tesi dai Cacciatori alle Belve, fù donato al Rè, come cosa rara. Con tal'occasione fù riconosciuto dall'Avo Regnante, per quel Fanciullo appunto, che fù da lui tanto mortalmente perseguitato. Lo ravvisò dalla similitudine de' li-

nea-

neamenti, e dai segni, che da Bambino portò impressi nella persona. Mosso il Monarca a stupore, ed a pietà di sì rari, e perigliosi avvenimenti affettuosamente lo accolse, e se lo destinò Successore, col nome di Abide. Venuto il tempo del suo governo, riuscì un tal Rè, da far ben vedere, che non invano la Provvidenza s'era tanto impegnata a preservarlo da tanti pericoli. Fin qui lo Storico.

I particolari, che hà trascurato la Storia, hà dovuto inventarli la Poesia. Con quei fondamenti sostiene la loro verisimilitudine? Stimo cosa superflua il notarli. Vi sarà un'Amante innamorata d'una beltà veduta in sogno. Vi saranno le Api fatte Nutrici. Vi sarà il segno Nativo taciuto dallo Storico. Vi si vedrà l'augurio di questo segno. Tutto hà quella base di verisimiglianza, che prescrivono i Maestri al verisimile maraviglioso. Per dar più credito all'invenzione, stimo acconcio d'aggiungere, che nel far questa fabrica, qual'ella si sia, s'è tenuto fermo l'occhio sul modello della Tragedia d'Euripide, nominata l'Ione. Gl'illustri Essempj, quand'anche non dassero a chi gl'immita molto ajuto, dan molto credito.

La Musica è del Sig. Antonio Caldara Maestro di Cappella del Ser. di Mantova.

I Balli sono invenzione di Monsieur l'Eveque ballarino di S. A. S. di Mantova.

Le Persone che parlano.

GARGORE. Detto Melicola. Rè dell'Andalucia. Residente in Gadde.

Padre di Gelinda. Avo d'Abide a lui ignoto. Suocero di Ramiro senza saperlo. Amante d'Alarda. *Il Sig. Antonio Francesco Carli Virtuoso del Ser. Gran Principe di Toscan.*

GELINDA Figlia unica di Gargore. Moglie secreta di Ramiro. Madre d'Abide non conosciuto, supposta Madre incestuosa. *La Sig. Santa Stella Virr. del Ser. di Mant.*

RAMIRO sotto Nome di MELEAGRO Principe Feudatario. Marito occulto di Gelinda. Tornato in Corte con figura di Cacciatore. Fratello di Alarda. Conosciuto dalla Moglie, e dalla Sorella, agli altri ignota. Passa sotto nome di MELEAGRO. *Sig. Francesco Bruno.*

ALARDA Principessa Feudataria. Amata dal Rè, e voluta per Isposa. Sorella di Ramiro. Cognata di Gelinda. Amante d'una tal beltà veduta in sogno, che poi scopre esser Abide. *La Sig. Diamante Maria Scorbelli Virtuosa del Serenissimo di Mantova.*

ABIDE Figlio legittimo di Gelinda, e di Ramiro; ma creduto Bastardo. Nipote di Gargore. Selvaggio per educazione. Per simpatia Amante di Alarda. Nelle Selve innamorato di Serrana. Nutrito da Bilbili. Creduto un Semideo *Il S. K. Nicola Grimaldi.*

SERRANA Pastorella. Amante d'Abide, con lui nutrita ne' Boschi. *La Sig. Livia Nasini detta la Polacchina.*

BILBILI Pastore. Balio, ed in amor Padre di Abide. Amante vecchio della giovane Serrana. *Il Sig. Antonio Cottini Virtuoso del Seren. di Modena.*

IL

IL LUOGO

Dell' Azione.

PArte succede nella Radice de' Monti vicini alla Reggia, parte nella Reggia di Gargore, situata in Gadde.

IL TEMPO.

E' un tal giorno, in cui Gargore si prende a divertire la Principessa Alarda sua Amatorosa, con la gran Caccia fatta per dilettarla.

L' AZIONE.

E' l'improvviso Ravvolgimento, per cui nella Corte di Gargore si passa dall'avversa alla lieta fortuna. Abide dalla forte Pastorale, e Selvaggia, alla Civile, e Regia. Dalla prossima morte, alla vita. Si vede felice sul Trono dell'Avo, e nel Talamo dell'Amata, dopo aver scoperti i cari Genitori. E portà l'universale Felicità nella sua Casa. Il Rè ha il bramato successore serbatogli dal Cielo. Trova la Figlia pudica, ed il Parto legittimo. Gelinda ricupera l'Onore, il Figlio, il Marito, la Vita. Ramiro, ed Alarda sono Sposi contenti, uno di Gelinda, l'altra d'Abide.

LE

L E S C E N E .

NELL' ATTO PRIMO. E' sempre il luogo per la gran Caccia Reale. Cioè una Pianura alla radice de' Monti con varj sentieri. Si vedono gli Alloggiamenti, dove averà abitato la Corte la Notte; e trà questi i Padiglioni, entro i quali ripofano le Principesse.

NELL' ATTO SECONDO. E' sempre un' ampia stanza nella Reggia di Gadde, ornata con specchi, ed altri Arredi alla Reale.

NELL' ATTO TERZO. Sempre rappresenta una parte Boscareccia de' Reali Giardini con fabbriche intorno di delizia per la Corte.

NELL' ATTO QUARTO. Sempre gran Loggia, con Grotteschi, e Fontane nella Reggia di Gargore.

NELL' ATTO QUINTO. Prima è la Piazza pubblica avanti alla Reggia, ove si rende Giustizia, con Tribunale sublime, e concorso di Popolo, e Guardie. Per secondo è il Luogo nella Reggia, ove si celebrano le maggiori Pompe, e qui seguono le Nozze, e la gran Festa.

I B A L L I .

Di Selvaggi dopo la Caccia.

Di Dame, e Cavalieri negli Appartamenti del Rè.

De' Villani condotti alla Corte.

Di Varie Nazioni, ch'erano al servizio del Rè.

Di Corteggiani, e Selvaggi uniti a festeggiare le Nozze del Selvaggio eroe con la Principessa Alarda.

A T.



A T T O

P R I M O .

S C E N A P R I M A .

La Scena sarà sempre il luogo destinato per la gran Caccia. Cioè una Pianura alla radice de' monti con varj sentieri. Si vedono gli Alloggiamenti dove averà abitato la Corte la Notte, e fra questi i Padiglioni, entro i quali ripofano le due Principesse.

Gelinda, Alarda.

(pessa!)

Ala. **A**H Cognata! Oh Gelinda! Ah Principessa!
Gel. **A**O là, che grida intempestive? Alarda?

Chi a vigilia ti desta,

Per la caccia iminatura, e a noi molesta?

Alar. Vision d'allegrezza, e d'orror mista.

Sogno, ch'insieme mi fa lieta, e trista.

Gel. Che mai sognasti? *Alar.* Ascolta.

Sola pareami già, per queste Selve,

Gire invitando al Boscareccio Aringo;

Con la man, con la voce Uomini, e Belve.

Quand' ecco orrenda Fera

Com-

Composta di Cignal, di Cervo, e d'Orfo,
 Con triplice spavento,
 M'esce contro, e m'assale.
 Difesa tento, o fuga, e non mi vale
 Nè industria alla tenzon, nè lena al corso.
 Pugnava sì, ma non movea la destra;
 Con l'animo i' fuggia, ma non col piede.

Gel. Così dormendo avvien. Che poi succede?

Alar. In questo uscir dal mar veggio un Bábino.

Gel. Babin vedessi uscir dal mar vicino?

Alar. E bello, e vago, e d'auree fasce adorno.

Gel. Deb, che infausse memorie

Mi rinfresca costei. Mà al caso nostro.

Alar. Meraviglie udirai. Divien l'infante
 Garzon, Giovane, Adulto in breve istante.
 Vola, giunge, combatte, atterra il Mostro:
 Poi con giulivo aspetto

M'invita, mi fa cor, m'accosta al petto.

Gel. E tù? *Alar.* Circondo d'amoroso laccio
 Il mio Liberator. Le braccia stringo, (cio.
 Stringo, e mi scuoto, e sol me stessa abbrac-

Gel. Nò lo conosci? *Al.* Nò. *Ge.* Nè fu altre volte
 Da te veduto? *Al.* O quante! Egli è quel des-
 Che Amor, come t'è noto, a gioco prède (so,
 Dipingermi nel sonno

In vario sì; ma sempre grato ufficio.

Tanto gentil me lo figura, e al vivo,
 Che il veggio anche vegliando in ogni loco,
 E' in un vano desio,

Mi struggo al suo bel foco.

Gel. Nè ben sai dir chi rassomigli? *Al.* Ei foio
 A se stesso somiglia.

E grande anzi che nò, d'Aria fastosa.

Pien di maschio vigor, leggiadro, e fiero,

Con viso, che ben mostra

Petto forte, alma eccelsa, e cor sincero.

Gel. Noi vaneggiam co' sogni, e t'ama, ah! lassa!

La

La Fantasma da scherzo, e il Rè da vero.

Alar. S'altre mogli il Rè non hà

Nel senil vedovo letto,

Sola ogn'or si gelerà,

Del suo Amor la Maestà.

Gel. Ei può la forza usar. *Al.* Sai, con qual Arte,

Stolida mentecatta,

Per notturno spavento, a lui mi fingo.

Con tal giocoso scudo,

La violenta fiamma io ne deludo.

Gel. E se l'arte non giova, ancora hò tema,

Che il Rè mio Padre nò t'abbagli, o scuota

Col fulgor, col terror del suo Diadema. (glio

Ala. Nè il Trono amo, nè il Rè, nè produr vo-

Chi a te, chi al mio Germà tuo caro Sposo,

Reggio Erede turbar debba il riposo,

E quel, ch'è più, l'alta ragion del Soglio.

Gel. O mia diletta. Ancora

Per te spero regnar. S'unico Figlio,

Sono già quattro lustri,

Il Padre mi rapì, m'estinse l'onda,

Al Regno non farò sempre infeconda.

Alar. Quel bello, che Amore

Nel sen m'ha dipinto,

Quel solo vò amar.

Sia vero, sia finto,

Per lui questo core

Sol gode penar.

Quel, &c.

S C E N A II.

Celinda, Ramiro, con Nome di Melagro.

Cacciatori.

Mel. **Q**Uì voi frade, esētieri, e uscite, e calli
 Custodite, chiudete; onde forzate

Scen-

Scendan le Fiere a tempo in queste Valli.
Gel. O Meleagro? E ben? *Mel.* Tutt'hò disposto,
 Principessa Real. Ma poichè soli
 Siamo, per un momento a tè m'accosto.
Gel. Ohimè! Che alcù qui intorno. Ah mi cò-
 Con la presenza tua, Ramiro amato; (soli,
 Ma mi spaventi ancor sposo adorato.
Mel. Che dubbiti? *Gel.* Che il Rè nò ti conosca.
Mel. Deh pesa il tuo timor. Gargore crede,
 Che il Principe Ramiro estinto sia.
 Molt'anni già fuor de la Patria: Or vede
 L'occhio tuo stesso in mè, se poco, o molto,
 L'età m'abbia cangiati i crini, e'l volto.
Gel. La tua pavento, e più la forte mia.
Mel. Se il finto mio sepolcro, e i lunghi danni
 Del tempo, ommai non bastano a celarmi,
 Queste adunche v'aggiungi, e servil Armi
 Di Cintia, e il basso uficio, e i verdi panni.
Gel. Più a conforto mi val, che ad alcun noto
 Fuorche a l'amata Suora, e a mè non fei.
 E mi consola ancor, che al Rè palefi
 Non fur le nostre occulte Nozze mai.
Mel. O cara! Allor che il Parto
 Al tuo spietato Padre
 Ti fè conoscer Madre,
 Con menzogna magnanima, più tosto,
 Ch'espore ad onta, e strazio il tuo Còsorte,
 D'Adaltero straniero
 Tù ti fingesti amica.
 Tù, per sottrarmi a morte,
 Non curasti parer Madre impudica.
 E non t'adorerò? Nel tuo bel core
 Tàto più del tuo onor, puotè il mio amore!
Gel. Offesi mè cor mio,
 Sol perche,
 La temeì d'offender tè.
Mel. E temerò per tè scorni, ò perigli?
Gel.

Gel. Ahi che supplicio! Ahi che tormenti! Oh
 Se mai sapesse il Rè, che generato (Dio!
 Ei fù per te, se ben d'amplessi onesti,
 Quel Figlio sventurato
Mel. Hò meco in questo Anello,
 Contro il Tiranno, l'opportun foccorfo,
 Per la mia libertà mi basta un forso.
Gel. Cessi l'augurio il Ciel. Ma senti il suono.
 Move la Corte, ahimè! vanne t'invola.
Mel. Teco è il mio cor; se il piè da tè sen vola.
Gel. O bel cor, che meco resti,
 Entra pur nel tuo ricetto;
 Vieni, o caro, in questo sen.
 Vieni sì, ch'io t'apro il petto.
 Tù vi sgombra i pensier mesti,
 Tù, che fei tutto il mio ben.
 O bel, &c.

S C E N A III.

Alarida, Gargore, Guardie.

(un pegno
Gar. Questo piacer, ch'io t'offro, o bella, è
 Di quell'Amor, che t'offre, e letto, e
Alar. Come? Che? Non intendo. (Regno.
 Letto in pegno t'ù offrir? Nulla comprendo.
Gar. Un diletto di Caccia, a tè confagro,
 Per tè sì caro un tempo.
Al. Lucido è il Monte. Avremo bello il tēpo.
Gar. O Dei! Che pena! E non capisci? *Al.* Nò.
Gar. Non fai, ch'io dica? *Alar.* Sì.
Gar. De la Caccia ti parlo.
Alar. Oh! Tù a mè parli?
Gar. Sì de la Caccia, o me infelice! *Al.* Caccia?
 Ah vengo vègo. Ahimè lo spetro! Ahi vista!
 Ahi, che ceffo! Ahi, che guardo! Ah fozzo!
 Ah orrendo!

Gar.

Gar. Sogni con gli occhi aperti; e me sol vedi,
Il tuo spavento è vano.
Alar. Nò, quel ch'io miro non è volto umano.
Chi non hà cor nel sen, l'abbia ne' piedi.
Gar. Dove fuggi? T'arresta.
Or'or farò, ch'ogni timor dal petto,
Ti sgombri, o bella, un dilettofo oggetto.
Il segno dia la Cacciatrice Tromba.
A la Caccia, a la Caccia,
Il Pian, la Valle, il Monte, il Mar rimbõba.
Sudin gli Uomini, e le Fiere
Per diletto d'un gran Rè.
Sù scendete a schiere a schiere,
Genti, e Belve al Regio piè:
Sudin, &c.

S C E N A IV.

Gargore, Alarda, Gelinda, Meleagro, Cacciatori che scendono dai Monti, cacciando al piano le Fiere.

Alar. O Quante Belve, ò quante!
Gar. O Sò quelli i cacciatori, e nò le Belve.
Ah come mai s'è fatta,
Donna, già tanto accorta,
Stupida mentecatta! (Alarda
Gel. Ecco il Cignale, all'arme. *Gar.* All'arme
De la primiera impresa è tuo l'onore.
Al. Chi m'hà presa? Che onor? *Gar.* Tieni tiè l'
E la faetta, e scocca, e sii la prima, (arco
Che mova l'Arme, e beile piaghe imprima.
Gel. Vedi maestro colpo! ò valorosa!
Gar. Seconda, ò Figlia tu la sua vittoria.
Gel. Una, e un'altra ferita anch'io t'avvento,
Bavoso mostro. Con Alarda i parto
Di tua morte il piacer, ma non la gloria.
Al.

Al. Una Furia! Un Demonio!
Gar. E'un Orso. *Al.* Un Orso?
Gar. Tè prendi il dardo, e di lontan ferisci.
Gel. Già s'agge versa, e fugge. *Gar.* A voi. Seguite
Il fuggitivo. L'orma
Vi segnan più che il piè, le sue ferite.
Gel. Una cerva, una cerva. Alarda appronta
Sù la corda lo sfral. *Gar.* Nò, nò, trattieni;
Ne' lacci incespa, già trabocca, e cade.
Al. Viva l'avremo? *Gel.* E nostra intatta, e viva.
Al. O gioja! ò cara preda. E viva, e viva.

S C E N A V.

*Gargore, Gelinda, Alarda, Meleagro,
Abide, Cacciatori.*

Gel. CHe brutto in volto Ummano!
Mel. Discende ruvinoso, e vien superbo
Atterrando ove passa alberi, e genti.
Gar. Sù Meleagro, e tutti a suolo, a suolo,
Tutti contro quel solo.
Al. *Ab.* che veggio! *Ab.* che miro! *Ab.* O' la mia cerva
O tutti or or vi uccido.
Mel. O' loquace Animale, od Uom selvaggio,
Che tu sia, cedi, e fiacca il vano orgoglio.
Ab. Fiaccherò il capo a voi,
Se diverso non son da quel che foglio.
Gel. Come atroce combatte. Io n'hò spavento.
Al. Vivo, e sano il vorrei. *Pietà ne sento.*
Gar. O ch'ei fugge, o che inciapa. O là si serbi,
Serbisi in vita. *Gel.* E già per terra, e tutti
Sopra gli sono. *Gar.* Sì il feroce è vinto.
Vedilo di Custodi, e funi è cinto.
Al. *Ab.* Gelinda. *Gel.* E cos'è? *Al.* Te'l dirò poi.
Ab. Spezzerò le ritorte,
Io legato? Da chi? *Mel.* Vieni, t'acqueta.
Ab.

Ab. La mia cerva, o la morte.
Mel. La vita or da me aveiti, e tù in brev'ora,
 Se ti dai pace, avrai la cerva ancora.
Al. O gran caso! *Gel.* Et be mai!
Al. A tempo lo saprai.
Gar. Indomito chi sei? *Ab.* Colui, che vedi.
Mel. Meglio rispondi al Rè.
Ab. Rè? Che vuol dire?
Mel. Il Sovran. *Gar.* Taci tù, che giova udire
 Rozza lingua tal'or più che non credi.
 Come ti chiami? *Ab.* Abide.
Gar. Dove nato? *Ab.* Nol sò.
Gar. Da chi? *Ab.* Nè meno? (no.)
Al. Abi Cognata! *Gel.* E che duolti? *Al.* Il cor nel se-
Gar. Come nutritò?
Ab. Da una Cerva. *Gar.* Cerva! (Numi
 In qual Paese? *Ab.* In questi Boschi. *Gar.* O
 Cerva nutrice, e Patria il bosco? *Ab.* Appùto
 La Cerva, che vi chiedo, e voglio, o ch'io...
Gar. Portento è questo, e non natural cosa.
 Si sospenda la caccia. O Meleagro.
 La strana preda a te confido. In Corte
 Fà ch'io l'abbia sicura. Iò vò a bell'agio.
 Pesar, se buon n'apportis, o reo presagio.
Mel. Sire t'ubbidirò. L'udisti Abide? (mo.)
Ab. E la mia Cerva? *Mel.* Andia, per essa andia.
Ab. Addio boschi, e valli, e monti,
 Addio fonti,
 Da voi parto,
 Mà per dove io non lo sò:
 Se chiedete il mio ritorno,
 Sì ch'un giorno,
 Cari orrori,
 Sciolto ancor vi rivedrò.
 Addio &c.

Gelinda, Alarda.

(morta.)
Al. CH'il crederia? Mia cara. Oh Dei! Son
Gel. Apri il fen. Svela il core
 A la tua dolce amica. Amico sfogo
 O il mal risana, o lo conforta almeno.
Al. Abide, quel Silvano. *Gel.* Ei ti tormenta?
Al. Quegl'è quei, che trà l'ombre,
 O stupore, o destin! Quegli è, che in sogno
 Sia il delirio, o l'Amor, mi rappresenta.
Gel. L'ignoto amico? Il bel sognato amate? (te,
 Ed è vero? *Al.* Hà il suo viso, hà il suo sèbia-
 La chioma, il guardo, il portamento, il gesto
Gel. Et t'abbruggiò sì presto?
Al. Larva e sangue l'hò amato, e nudo spirito.
 Or come fia, ch'io possa
 Non amarlo, e adorarlo in carne, ed ossa?
Gel. Deh pensa, Alarda mia, s'è un dō da saggio
 Donar sì nobil core ad un selvaggio.
Al. Tant'è dire ad un ch'ama,
 Ch'ami; mà con ragione,
 Quant'è dire a un infano
 Che impazzisca con fenno,
 L'Amore è una pazzia,
 Mà una pazzia del cor.
 Chi saggio l'ò delia
 Non sà, che cosa è Amor.
 L'Amore, &c.
Gel. Oh Amor, che strani effetti
 Non cagioni tu mai ne' nostri petti?
 Correggo Alarda sì, mà poi la scuso.
 Anch'io al veder quel volto
 Provato hò un tal consentimento interno,
 Trà Amore, e tenerezza.

S'è più duolo, o desio, non ben discerno.
Destin che vuoi
Che vuoi da me destin?
Parlami chiaro un dì.
Dimmi, se puoi,
Avrà mai lieto fin
Quel duol, che mi ferì?
Destin &c.

S: CENE ANNI VII.

Serrano, Bilbili

Ser. **C**He strepito inaudito
Tesse affordava il Ciel trà i monti, e'l
Bil. *La vostra spasmanza*
L'orme fustanda vè del cane amante. (Abide!

Ser. Nè par qui veggio Abide? Oh Abide! Oh

Bil. *Nel disio? Vè sberniarla.*

Ser. Son qui cor mio, mio ben son qui. Che vuoi.

Ser. Chiamo Abide, e nò tè. Bil. Per lui sò pròto

Son Uom da far sue veci in ogni conto.

Ser. Guarda, bel cambio! Appùto a lui somigli.

Che grazia! Che beltà! Però in sua vece,

Io non ti voglio. Bil. Nò? vè vè e lui trova.

Ser. Dimmi dov'è? Bil. Dov'è?

Ser. Si ben. Bil. Còtante

Prurito hai di saperlo? Ser. Altro nò bramo
Bil. *Or vè vè a la mia.* (poco.
Lo sò, nè t'èl vud' dir. Ser. T'è n'prego. Bil. E
Ser. E supplico. Bil. Non basta.
Ser. Bilbili dolce, e caro, io ti scongiuro
Bil. Duro è ben, chi a sì bei preghi non cede.
Abide? Egli è dove lo porta il piede.
Ser. Tu me ne pagherai. Così mi beffi?
Bil. *Ancor vè divertirmi.* Ora t'èl dico.
Partì correndo al par de la sua cerva,
E cad-

Ecadde. Ser. Ahimè! Di presto

S'è fatto mal? Bil. Perch'io ti dica il resto

Una mancia ci vuol. S. Che mancia è questa?

Bil. Il dono del tuo amor. Ser. Tutto t'èl dono.

Non mi tener più in pepa.

Bil. Voglio prima provar se l'hai da vero.

Dammene per caparra

Due dolci parolette. Ser. O caro! caro!

B. Due dolci sguardi. S. Eccoti i dolci sguardi.

Bil. Due dolci vezzi. S. Eccoti i vezzi, e basti.

Bil. Non m'hai promesso amor? S. Te l'ho pro-

Bil. E qual amate v'hà, che nò sospiri? (messo.

Ser. Ed io pure sospiro.

Mà non per tè. Bil. Dopo ci vè un'amplesso.

Ser. O questo è troppo. Bil. E senza questo, io

Ser. Finiscila, e t'abbraccio. (taccio.

Bil. O quāt'io gode! S. E' ancor nò sò d'Abide?

Bil. Un nò sò che ci manca. Ser. E come a dire?

B. Un ba... S. Vecchio indiscreto, e tātò ardire?

Ser. Vezzi, sospiri, amplexi, guardi.
Bil. E un sol ba... Ser. Se l'osi dir.
Bil. Un solo fòlo, e che cos'è?
Ser. Per tè nulla, affai per mè.
Bil. Guardi, amplexi, sospiri, vezzi.
Bil. Senza un ba... S. S'hai tanto ardir.
Bil. Nò non è degna mercè.
Ser. Tal mercè, non è per tè.
Vezzi &c.
Ser. Qui perdol'opra, e il tempo.
Vò a cercar del mio bene. B. Attendi. Mira
D'Abide la Brigata,
Per lieta Danza vien, sì come è ufata.
Ser. Egli è forse trà quelli?
Bil. Nol veggo; mà a seguirli, ben lo fai,
Non tarderà egli molto.
Ser. Lo pèso anch'io. D'attenderlo hò risolto.
Fine dell'Atto Primo.
B AT-



ATTO SECONDO. SCENA PRIMA.

Sempre la Scena è un' ampia Stanza nella
Reggia di Gadde, ornata con specchi,
ed altri ornamenti alla Reale.

Abide, Alarda.

Ab. S'Enton anche le Fere i beneficj.
La libertà ti devo, e tanto basti.

Al. Poiche de la gran Caccia
Il Rè tutta la preda in don mi cede,
Io ti sciolgo le m^a, ti sciolgo il piede. (dica)
Ti sciolgo; mà. *Ab.* Ma che? *Al.* vorrei: ch'io'l

Ab. Perche tacerlo? *Al.* Oh Dio! Perche nõ oso.

Ab. Parla, se brami, ch'io t'intenda. *Al.* Parlo.
Vorrei farti lo sposo.

Ab. Sposo? Felice mè! se pur Donzella
Proponi, che disposta

Già sia d'amarmi, e a gli occhi miei sia bella

Al. Sposa bella, e amorosa, eh?
Vedi simplicità d'aima selvaggia.

Ab. Sia da goffo, o da sagace,
Non ho core per amar
Chinon m'ama, e non mi piace.

Al.

Al. Buon pensier, bene stà: Natura in somma
E' la miglior Maestra a chi ben l'ode.
Se parrà bella agli occhi tuoi la sposa,
Quant'è non sol disposta
Ad amarti; ma quanto ella già t'ama,
Fia paga ogni tua brama.

Ab. Arde per me chi m'hà veduta appena?
Al. Chi n'arde è da gran tempo,
Che ti mira, & ammira, e ti sospira.

Ab. Sarà Ninfa. *Al.* T'inganni. *Ab.* Adunque è
Se invisibil m'hà visto. (Dea.)

Al. Dama è di Corte, e prima d'oggi, e prima
Assai del tuo venir, qui t'hà veduto.

Ab. E come? *Al.* In sogno. *Ab.* In sogno?
Al. Amor nel core
Di lei, trà l'ombre, t'hà sì ben scolpito,
Che del vero invaghita ama il suo errore.

Ab. Meraviglie mi narri. *Al.* E narro il vero.
Pensa quant'amerà sì caro, e vago
Il vivo chi n'amò tanto l'imagò.

Ab. Fà che tosto i' la vegga.

Al. Promettimi d'amarla. *Ab.* Io t'è'l prometto
Però quand'ella sia qual me l'aspetto.

Al. Qual esser dee perche ti piaccia? Dimmi.

Ab. Vorrei crine, ed occhio nero,
Largo sen, succoso fianco,
Aria lieta, e tal grandezza,
Che dia grazia, e nulla più.
Di color trà fosco, e bianco;
Ch'anche il fosco hà sua vaghezza.
La vorrei, per dirti il vero,
Bella tal, quale sei tu.

Vorrei &c.

Al. O sogni fortunati! ò mè felice!
E crederti poss'io? *Ab.* Più che non pensi.

Al. E m'ami dunque, e m'ami?
Ab. Nõ sei tu quella, che sognava? *Al.* Io quella.

Tù m'hai legato allor, che m'hai disciol-
 Oltre la dolce forza, (to,
 Che sù l'arbitrio mio, ti veggo in volto.
Al. Vieni Cupido, e col più bel nodo
 Lega, unisci, accoppia, stringi,
 Mano a mano, alma ad alma, e core a core.
 Il bello che miro, il ben che godo
 Non è più quel, che mi fingi,
 Van desio, larva e sangue, ombra d'Amor.
 Vieni &c.

S C E N A I I.

*Serrana, Bilibi, Abide, Alarda,
 Cacciatori.*

(voi presi?)
Ser. **A** Bide ajuto. *Bil.* Ah figlio. *Ab.* Anche
Bil. Ed altri molti ancora.
Al. O fortunata Caccia! ò quante prede!
 Chi son costoro? *Ab.* I due più cari appunto,
 Che avessi ne le felve.
Al. Il Padre, e la Sorella? (tra.
Ab. A me qual Padre è l'un, qual fuora è l'al-
Bil. Il servo, il Balio miri
 Di lui, che come noi sembra un silvano;
 Mà a la forza, al giudicio, a la sua fama,
 Suo uomo egli è pure, e molto più, che umano
Al. De' vostri Boschi forse, è un qualche Nu-
Ser. Io, che gli son cōpagna, e non sorella, (me?
 Ti giuro, che trà noi qual Semideo,
 Ei fù tenuto, ed onorato sempre.
Bil. Ed io lo credo un Nume, a dirti il vero,
 Non mezzo nõ, mà intero.
Al. Tù sua compagna? *Ser.* E solita gir seco
 Pe' monti, ed abitar lo stesso speco.
Al. *Aime!* *Ab.* Deh sciogli loro i duri nodi.
 Come scioglesti i miei,

Tù

Tù che l'arbitra sei
 Di nostra libertà. *Al.* Cresce il sospetto.
 O Cacciatori i Ceppi
 Disciolgete a costui. *Bil.* Se' benedetta
 O bellissima Ninfa, o nostra Dea.
Ab. E questa ancor trà ferri?
Al. Vud' chiarirmi. Si si viva in catene.
Ser. In Catene? mè misera! E che temi?
 Donna, e non Fera son, benche trà Fere
 Nata, e nutrita. Abide
 Fà che mi sleghi, o mi distruggo in pianto.
 Per così breve tempo
 Che se con lei con me crudel sei tanto?
Al. *Ab.* *gelosia!* *Ab.* Comanda, che a costei
 Tolgano i lacci, o a mè tornino i miei.
Al. *Basta così.* *Son certa.* Anche a cotella
 Sia fatta grazia. Sù resti disciolta.
Alma mia, che deliri!
Ser. Pur vò libera anch'io; ma ben potevi
 Risparmiarmi le lagrime, e i sospiri.
Al. Seguimi Abide: Nò: Pagami prima
 Curioso desio. Tra vostri amanti
 Silvani è noto, che gran male ei sia,
 Amore e gelosia?
Ab. Gelosia non può aver loco
 Dove s'ama per amar.
 Tant'è unir gelo con foco,
 Quanto amare e sospettar.
 Gelosia &c.
Al. Sentimi, Abide, e pensa:
 Qualche pò di Gelosia
 Condimento è de l'Amor;
 Ma se avvien, che troppo sia
 Fa disgusto, e non sapor -
 Qualche &c.

B 3 SCE

S C E N A III

Serrano; Bilbili;

Bil. S Errana, ove s'iam giunti?
Ser. S'iamo in un mondo novo, ed io ci sono
 Per tua cagion. *Bil.* Ringrazia mè, che presa
 Fosti anche tu. Così hai trovato Abide.
Ser. Ma cangiato mi sembra.
Bil. Chi sà? Quest'aria forse
 Tramuta i cor, senza mutar le membra.
Ser. Io provo un non sò che. Ma non per questo
 Tramutarmi ancor sento.
 Hò il mio capo, il mio seno, e tutto il resto.
 E O piaccia al Ciel, che umor tu cangi, e voglie.
Ser. Che speraresti fallor? *Bil.* D'averti in mo-
Ser. Per essermi marito, (glie-
 Non basta essermi Amante,
 Bisogna esser gradito.
Bil. Da gran tempo io son l'Amante,
 Spasimante
 Dietro il Sol di tua beltà.
 Sù via, dimmi: Io ti gradisco.
 Prego, supplico, scongiuro
 Quel cor duro;
 Ch'abbi al fin di mè pietà.
 Tu ne ridi? Ed io languisco.
 Da &c.

Ser. Ti gradisco, sù via: Se' poi contento?
Bil. Altre mille vogliette in cor mi sento.
Ser. Or tempo è da risarmi:
 Spera, e di, che vorresti? *Bil.* Ah che vorrei?
 Pria di tutto un favor. S. Questo t'appaga?
Bil. Una guanciata? S. Altro favor non merti.
Bil. Medica l'onta almen con un sorriso.
Ser. Un ghigno sol? Per iscoppiar dal ridere,
 Basta.

Basta guardarti in viso.
Bil. Tu vai di scherno in scherno. Io nel'arena
 Semino i preghi miei: Pur mi conforto,
 Che Abide un dì vendicherà il mio torto.
Ser. Vorresti spaventarmi
 Col porre in dubbio la sua fe? T'inganni.
 Sò ben'io, so ben'io, se può mancarmi.
Bil. Orsù l'intendo: Non è questa l'ora
 Fortunata per mè. Meglio è ch'io parta.
Ser. Bilbili non partir. T'acqueta, e riedi.
 Semplice, e non t'avvedi,
 Che così ti maltratto
 Per pagarti la beffa, che m'hai fatto?
Bil. Se questo è ver, mi torna il cor nel petto.
Ser. Or senti il mio pensier cádido, e schietto.
 Ti parlo col core
 Sul labro sincero,
 Per fare a l'amore
 Tu se' un pò vecchietto.
 Il bel pizzicore
 Ne sento da vero.
 M'infiamma d'ardore,
 Ma chi? Un Giovanetto.
 Ti parlo &c.
Bil. Pur seguirla m'è forza al mio dispetto.

S C E N A IV.

Gelinda, Ramiro: con nome di Meleagro.

Gel. E Ntra pur meco, e senti
 Un arcano funesto in brevi accenti.
 Il Rè vuol maritarmi: M. Ahi s'ia perduti!
 In chi? *Gel.* M'è ignoto ancora.
Mel. Questo è il male. E il rimedio? *G.* Eh che
 Non è mal, che hà rimedio. (gran male
Mel. Dū que? *Gel.* S'aspetti infìn, che la speraza:

Del tutto n'abbandoni. Ognuno infante
 Pensi al riparo, e a preparar costanza.
Mel. Spererò fin che mi lice,
 E costante anche farò.
 Si morrò più che felice.
 Sì per tè, bella, morrò.
 Spererò &c.
Gel. Nozze a mè? Perche mai?
 Che novità? Non è senza mistero
 Ciò che machina un Rè sì accorto, e fiero.
 Pur s'ei me lo comanda,
 Lo irritano i rifiuti,
 Il differir non vale;
 L'ubbidire impossibile; il ridirne
 La cagion vera è ad ambo noi fatale.
 Quando un mal non hà riparo,
 E' talor
 Buon riparo il disperar.
 Se d'ajuti è il Cielo avaro,
 E' furor,
 Non speranza lo sperar.
 Quando un &c.

S C E N A V.

Gargore, Alardo.

Gar. S E la stupidità non posso trarti
 Di capo col piacer, ben tosto io pèso,
 D'ufar per tua salute altro compenso.
 Attonita mi guardi? E non rispondi?
Al. Ch'io risponda? *Gar.* Se indugi.
Al. Ecco rispondo.
Gar. Mà che? *Al.* Rispondo,
Gar. Orsù perdiamo il tempo.
 Stolida, o nò, dammi la fè di sposa.
Al. lo sposa? *Gar.* Sì tu sposa, è queste un nome,
 E C

Ch'anche stupida intendi. (voglio)
Al. Ah! ah! che veggio! *Gar.* Or discacciar ti
 Col timore il timor. Sentimi, Alarda,
 O la man di Consorte,
 Tosto eleggi, o la morte.
Al. Io son confusa! E che dir posso? O Dio!
Gar. Che bisbigli? O la morte,
 O la man di Consorte.

S C E N A V I.

Gargore, Alarda, Abide.

Ab. A Larda, o cara Alarda, e dove sei?
Gar. Buon per mia fè.
Ab. Non mi conosci più? (pace)
 Non se' tu quella. *Al.* O Dio! Lasciami in
Gar. A intenderla comincio.
Ab. Quella non se', che già da molto tempo
 Di mè sognava? E più non son quell'io,
 Che trà l'ombre nel core,
 Prio d'esser visto, ti dipinse Amore?
Gar. *Ab.* Questo sì, quest'è il terror notturno.
Ab. Perduta hai la favella?
 O tacendo vuoi dir, che non se' quella?
Gar. De la stolidità Parte comprendo. (no)
Ab. Che mi fai d'occhio. E che vuoi dir col cè-
 Linguaggio, che non parla, io non intendo.
Gar. Che più aspetto? Gelinda a me si chiama.
 Abide, io parlerò, se colei tace,
 Di pure a mè, di pur. Ti piace Alarda?
Ab. Ch'io taccia? Lo vuol dir. Molto mi piace.
Gar. Bella sincerità. L'ami tu ancora?
Ab. Io negarlo? E perche? L'amo, sì, l'amo.
Gar. Viè più me ne afficuro. Ed ella t'ama?
Ab. Ed io vò dir che sì. D'amarmi hà detto.
Al. Tutto svelò; meglio è, ch'io fugga. Addio.
 B & *Gar.*

Gar. Or vienni Alarda, e fingi. Ov'è sparita?

Ab. Più non la veggio, io vò seguirla.

Gar. Aspetta.

Palessa ciò che vuoi? *Ab.* D'esser lo sposo?

Gar. Contento è il tuo desio, gioisci oimmai.

Oggi sposo sarai.

Ab. La gioja m'abbonda.

Di tanto nel petto,

Che tutti m'innonda

Gli affetti, e i pensier.

Qual'è mai goduto

D'amore il diletto,

Se sol preveduto.

Da immenso piacer.

La gioja &c.

S C E N A VII.

Gargore, Gelinda.

Gar. **I**O del mio sangue voglio
Dare al Trono un Erede.

La comun voce, e il comun bē mel chiede.

Gel. Ami Alarda, sei Rè; l'età è robusta.

Gar. Non basta. A più sostegno un ampio soglio.

A poggiarsi convien Bramo che un Figlio.

A tē doni il tuo Letto, e a mè un Nipote.

Gel. Sire l'avevi. *Gar.* Aveva.

Un Nipote illegittimo, un indegno.

Del mio sangue, e del Regno.

Gel. Qual'è si fosse è morto.

Gar. Il tuo difetto, e il suo.

Correggere ben puoi con un Marito;

Che te fecondi, ed a me sia gradito.

Gel. Vent'anni già son corsi, e tal proposta.

Non hò udita mai più. *Gar.* L'audace Drudo.

Vet'anni hò atteso al varco. Il mio disegno.

Eu.

Eu. di coglier l'incauto.

L'unica cura mia.

Fù ch'ei venisse, e riparasse l'onta.

De la Figlia, e del Padre,

Con le tue Nozze pria; poi col suo sangue.

Per questo il dì, che ti scopersi Madre,

A' piedi miei tū non cadesti e sangue.

Gel. O Ciel, che far dèggio?

Gar. Con un pronto consenso il voler mio;

Venga Alarda, ed Abide, e sian con essi.

I Grandi di mia Corte.

Gel. Scopri almen chi destini a mè in Cōsorte.

Gar. Un che si creda di natal sublime,

Che non intenda ben, nè onor, nè mondo.

Uno straniero, un così novo, e ignoto,

Che al vederti ti creda. O Ciel! O Dei!

Qual'esser tū dovresti, e non qual sei.

Gel. Indovina non sono. *Gar.* E chi mai puote

Esser un tal Marito altri che Abide?

Gel. Padre, Signor. *Gar.* Nō t'odo; anzi t'affretto.

A queste Nozze pria, (me

Che il grido de le macchie; onde il tuo no-

Da l'Oceano, al Pireneo s'infama,

Anche a le orecchie sue porti la Fama.

Gel. A mè un selvaggio?

Gar. A tē un'Eroe, che a noi

Venne a portar, sì come il Ciel predice,

Per così strane vie, sorte felice.

Gel. Auguri traditori!

Un Bruto a la tua Figlia?

Gar. Un Bruto fosse;

Un Bruto a una impudica.

Grazia è se piace, e se non piace è pena.

L'ira ancora mi bolle in ogni vena.

Gel. Padre mio, che Padre sei,

Benche al crin porti corona,

Di tua Figlia abbi pierà.

Deh m'ascolta. Deh perdona
Se punisce i Figli rei,
La Giustizia è crudeltà.
Padre &c.

S C E N A V I I I.

*Gargore, Gelinda, Alarda, Abide, Melagro,
Corriggiani.*

Gar. **Q**uesta Abide è tua sposa.
Ab. Io quella bramo.
Gel. Sire. Al. Signor. Mel. Che sento?
Gar. Qui ad ubbidir, non a garrir vi chiamò.
Ab. E m'è chiama il desio
A richiederti Alarda, e non Gelinda.
Gar. Meglio è l'inganno usar pria de la forza,
Gelinda è prole mia.
Ed è privata Principessa Alarda.
Se quella sposi regnerai. Se questa,
Sotto al giogo del Trono
Suddita piegherai sempre la Testa.
Ab. Quand'io Gelinda accetti,
Cingerò, come tu, di rai la Fronte?
A m'è s'inchineranno, e al cenno mio....
Gar. Tutti i popoli sì. *Al. Già già vacilla (Dio!*
Ab. lo sovrano? *Gar.* Tu sovrano. *Ab.* Alarda. *oh*
Odo una voce in sen, che grida regna.
Mel. E ancor vivo? *Mà pria che t'è giunga.*
Gar. Sù risolvi, ch'è tempo.
Ab. Amerò? Regnerò? Gelinda, Alarda.
Spirti d'amor di regno ah risolvete.
Gel. Ancor non son tua Moglie?
Ab. O men bramate, o amate più. Trà due
Così eguali voleri io pendo incerto,
Tanto bramo il piacer, quant'amo il ferto.
Gar. Oh prendi Abide un saggio

De

De le sperate tue Regie grandezze,
Nel giocondo spettacolo di gioja,
Che spiego agli occhi tuoi. Da questa pòpa
A ben sciegliere impara,
Pòscia al parer t'appiglia,
Che a t'è il capriccio, o la ragion consiglia.
Ripigliano Sù sù a danze, a pompe, a feste.
tutti a A gara contenda
coro. La gioja del core
La gioja del piè.
Chi abitar suol le foreste,
Dal gaudio comprenda
Che bene, che onore,
Sia l'esser gran Rè.
Sù sù &c.

Fine dell' Atto Secondo.

A T.



A T T O

T E R Z O .

SCENA PRIMA.

La Scena rappresenterà sempre una Parte.
Boscareccia de' Giardini Reali con
Fabriche attorno di delizia
per la Corte.

Gelinda, poi Alarda.

Gel. **A** Ure tremole, onde cadenti,
Vengo a voi perche immitate
I sospiri, e i pianti miei.
Le mie doglie a l'acque, a' venti
Narro sì; perche ascoltate
Non son più da' nostri Dei.

Aure &c.

Al. Gelinda, e che faremo?

Gel. Dimanda estremo mal rimedio estremo.

Al. E un estremo rimedio,
Da la necessità nel cor spremuto,
Sù la lingua t'arreo.

Gel. Dillo tosto. Qual'è? *Al.* L'unico, il solo.

Chè chiede il caso. *Gel.* E più me ne cōsolo.

Al. Ma ci vuol cor, non tenerezza, e un colpo

Taglia

T E R Z O

39

Taglia un'Idra d'inciampi.

Gel. Più non mi tormentar. *Al.* Tù lieta regni

Con l'amato Conforte.

Io libera dò fine a' miei disegni.

Gel. Già cedo. Il tuo voler mi farà guida.

Al. Eccoti il gran rimedio. Il Rè s'uccida.

Gel. Ahimè, chi mai consiglia

Si franco un Parricidio ad una Figlia?

Al. Figlia sì cara, sì diletta. Padre

Sì cortese, sì pio. Deh ti sovvenga,

Sovvengati quel dì, che il tuo bel parto

Gettò a' suoi cani. *Gel.* A' cani anche il ri-

Al. Perche n'ebber pietate, (tolse-

Se ben digiuni, i Cani.

Perche attonito ei vide

Sù labbri del Nipote,

Stillar di latte in vece,

Per fatale voler de' Cieli amici,

Un dolce succo loro Api Nutrici.

Gel. Mi rese allora il mio Fanciullo. *Al.* E poi?

Gel. Indi a non molto me'l rapì dal seno.

Al. Rapì? Fralè ritegno.

Furono le tue braccia, e le sue fasce,

Quelle vinse il feroce, e queste infranse.

Gel. E ver, sù gli occhi miei ne l'Oceano

Vicin, precipitollo. *Al.* Empio! Inumano!

Gel. Serbo gli infauti sì; ma cari avanzi,

Così laceri, infranti.

Per mio sfogo sovvente

Gli scaldò coi sospir, lavo co i pianti.

Pure: *Al.* Chè pur? Per questo un taglio

Ch'è rimedio, e vendetta. (esorto,

Gel. L'offesa i' son; ma l'offensore è Padre.

Al. De l'ira sua l'ultime prove aspetta.

Gel. Figlia-son: *Al.* Mà fosti Madre.

Gel. Ch'io sveni, ch'uccida.

Al. Sì un Padre omicida.

Gel.

A dir sì, con dir di nò.
 Or sanare, ora conquistare
 Con un cenno, un guardo, un ghigno.
 Questo, e quello anch'io saprò.
 Imparar &c.

S C E N A III.

Gelinda, Ramiro, con nome di Meleagro.

Mel. L'Eseguirò in momenti
 L. Tosto per questa mìa fia speto Abide.
Gel. Ma la sua morte pajà caso, e l'opra
 De l'omicida man nulla si scopra.
Mel. Ben sai, che in questo Anello,
 Per ogni evento mio, serbo una morte.
 Contro Abide usarò l'armi di Corte.
Gel. Sempre però con tuo grā rischio. Oh Dio!
 Fosse pur vivo il caro nostro Figlio.
Mel. Avrebbe il Rè l'Eredè,
 Ch'ora sì mal per noi da tè richiede.
Gel. Serbato il Ciel l'avea con un prodigio
 Dai Mastini affamati, e l'Api avea,
 Con miracol maggior, spinte a nutrirlo.
 Maledetto Indovin! *Mel.* Didi più tosto
 Maledetto Tiranno. Hò sempre avuto
 Per un inganno suo ciò che fù detto,
 De l'Indovin, del segno, e del sospetto.
Gel. Non scuso il Genitor; mà il vero affermo,
 Ch'io viddi con quest'occhi,
 Stampò Natura al misero Bambino
 Trà fronte, e crin, meraviglioso segno,
 Che pareva un'Ape viva, in atto appunto
 Di succhiare, qual fior, la bianca pelle.
 Il Rè l'osserva, e freme.
Mel. D'un'Ape, e d'un Fanciul Gargore teme?
 Quanto poco ti turba.

O Ge-

O Gelosia di Regno!
Gel. Gli disse un'Indovin quel segno è indizio
 Di fortuna Reale, ed ei che furto
 Lo credea del mio Amore;
 Ahi rimembranza! Ohimè mi maca il core.
Mel. Altri pensieri; altr'opre il tempo chiede.
 Fà buon'animo, o cara.
 Confida nel mio ardir, ne la mia fede.
Gel. Confido; e tū se m'ami
 Và cauto a ordir, ciò che disegni, e trami.
Mel. Quell'amore, che mi fà audace,
 Quel sagace ancora mi fà.
 L'ira accesa con la sua face,
 Con la pace far guerra sà.
 Quell'amore; &c.
Gel. Ahi qual Proteo d'affetti in seno i provo.
 Mi turba ad ogni instante un pensier novo.
 Del Selvaggio la morte;
 Acconsento; sollecito, sospiro,
 E tosto me ne pento;
 Poi mi torno a pentir del pentimento.
 Come Nave trà Scogli, e Procelle,
 Ondeggiando quest'alma se'n vā.
 Ora il Mar stā mirando or le Stelle;
 Mà al Governo più legge non dà.
 Come, &c.

S C E N A IV.

Serrana, Alarda. (te?)

Al. D'Unque è Abide per tè fatto inconstā.
 Nè domarlo tū puoi? Quāto se' rozza!
Ser. S'io potessi. *Al.* Sù, sù dagli martello.
Ser. E come? *Al.* Usa tal'arte, ond'ei s'accorga,
 Che l'inconstanza sua vedi, e non curi.
 Che più d'un ti vezzeggia,
 E nessuno trascuri.

Ser.

Ser. Nol saprò far. *Alar.* Vuoi ch'io t'addestri?

Ser. Prova.

Alar. Verrà per trescar teco. Or tu lo mira
Senza vederlo; il passeggiero sguardo

Fissa in un'altro viso; e un pò sospira.

Ser. Mi sforzard. Ma s'ei s'accosta, e parla?

Alar. Come da sonno ti riscuoti, e fingi,
Ch'ei giunga in quell'istante.

Componi il volto in aria di turbarti.

Dì poco; ma fenz'ira, e presto parti.

Ser. S'ama trà noi come natura insegna.

S'ama chi vuole amar, s'odia chi sdegna.

Pur, se parto, e mi segue?

Alar. E' vinto, e schiavo il povero geloso.

Tù il piè movi più tardo,

Sicche ei ti sopraggiunga, e in questo digli.

Signor, non perda i passi, altri l'attende,

Che merita più di mè. *Ser.* Se poi ripiglia

Proteste, e giuramenti?

Alar. Fagli un'inchino, e replica. Perdoni.

Io non gli hò fè. Non vuol più pentimenti.

Ser. Qui darà ne le furie.

E forse anche in ingiurie.

Alar. O' che trionfo! Allor si cangia stile.

Si beffa, e si deride; e mentre il morso

Mastica, e sbuffa, se gli volta il dorso.

E solo ei resta à digerir la bile.

Ser. Che artificj d'amor! Torno a le Selve.

Meglio s'ama ne' Boschi, e trà le Belve.

Alar. Giova tentarla. Di, t'aggrada forse

Tornar ne le Foreste

Con le Cerve, e con l'Orse?

Ser. Se vi tornasse Abide.

Alar. Cerca di persuaderlo. Io ti prometto

D'aggevolar la fuga, e venir teco.

Ser. Per vivere con noi nel nostro speco?

Alar. Per condur lieta vita anch'io con voi.

Ser.

Ser. Se l'credeffi. *Alar.* Disponi

Abide, e fa ben tosto, e lo vedrai.

Ser. Qual grazia te ne avrò! voglio in mercede

Farti amante il più bello

Silvano, il più leggiadro; basta, basta;

Vado, volo, precipito, e s'ottengo,

Con egual precipizio, a tè ne vengo.

Alar. Se più rimane in Corte

Irreparabilmente io perdo Abide,

E rischio farlo mio, se con lui fuggo.

Possibile, che a me, che a' favor miei

Anteponga colei?

Frattanto, almen lontana, in ogni caso,

Dal Rè, da l'odioso

Talamo suo, godrò qualche riposo.

O' il Cor sia pago à pien

O si ricerchi almen

La cara pace

Se vuoi, ch'io peni amor

Mi strugga il bell'ardor

Che più mi piace.

S C E N A V.

Gargere, Gelinda, Abide.

Gelin. NE' men breve dimora?

Gar. In questo punto, or'ora.

Abi. Donna non posso amar, che mi ricusa.

Gelin. Mio Rè. *Gar.* Ubbidisci. *Gel.* Ascoltami.

Gar. Ubbidisci.

Gelin. Io cedo; Mà. *Gar.* Ubbidisci.

Gel. Ecco la destra. *Abi.* Si forzata; e Alarda

Me l'offre di buon core.

Gar. Più punge il mio dolor.

Se l'amore del Trono a Regie Nozze,

Abide, non t'invita,

T'in-

T'inviti ommail' amor della tua vita.
Abi. Minace a me? *Gar.* Minace,
 Che tuoni son del fulmine cadente.
 Non perdono al mio sangue,
 E a tè perdonerò? Traccia un Nipote,
 Che per sè non m'offese,
 L'alma dal petto. A un Genero, che bramo,
 E che mi sprezza, con ragion più forte
 Darò tormenti, e morte.
 E ancor si tarda? *Gel.* Oh Dio!
Gar. Intendami chi può, che m'intend'io.
Gel. *Lusingate, adular, mentir m'è forza,*
 Ubbidisco, son vinta. In un col core,
 T'offro Abide la man, la fè, l'amore.
Abi. Ed io l'accetto adesso,
 Che il tuo voler non è da tema espresso.
 Scusami Alarda mia,
 In confronto d'amor, t'hà vinta il Regno.
Gel. *Affrettati Ramiro, o ch'io ne moro.*
Gar. Siate Spofi, ed Amanti.
 Ora a gioje v'invito, e non a pianti.
 Anch'io voglio goder
 Del piacer,
 Che mi destina amor.
 Non mi basta regnar,
 Senza amar,
 Non è ben pago il cor.
 Anch'io, &c.

S C E N A V I.

Gelinda, Abide.

Gel. **F**inger m'è d'uopo insin, che il Ciel m'aita.
 Poiche in due corpi un'alma
 Aver dobbiamo, Abide, è tempo ommaj,
 Che l'esser tuo più non mi resti ignoto.

Abi.

Abi. Quant'io stesso nesò, tutto saprai.
 Io son Figlio del Mar.
Gel. Dunque Fratello
 Di Venere. *Abi.* Di tanto non m'adulo;
 Questo hò solo di certo,
 Ch'altro Padre, altra Madre, io nò conosco.
Gel. M'è nota una infelice,
 Che un Figlio a l'onde partorì; mà udito
 Non hò mai più, che l'onde
 Partorissero Figli ad alcun Lito.
Abi. Fò voti al Ciel, che i Genitori miei,
 Quali si sieno, un giorno a mè riveli,
 Onde appagar potessi
 Il gran desio, che d'onorarli sento,
 Con lieti baci, ed amorosi amplessi.
Gel. Io la tua Madre, ahì misera, compiangò.
 Quanto cercato in vano, e in vano pianto
 Avrà il suo Figlio! la meichina! E forse
 In vano ancor ti cerca, in van ti piange!
 Mà è ver, che la tua Cerva è tua Nutrice?
Abi. Quella per cui dei Cacciator fui preda,
 Quella, ch'è meco ne l'albergo; quella,
 Ch'amo al pari del core.
Gel. Non è al mondo sì nova
 Meraviglia, che Infante abbia da Fera
 Succhiato il vital succo; è però sempre
 Un mirabil evento
 Da guardarli qual mostro, o qual portento.
Abi. Io vado ove m'attende
 Quel, cui devo la vita, il mio Custode,
 Il caro Meleagro. Amor frattanto,
 Accenda in questo petto
 Fiamma eguale al piacer d'un Regio letto.
 Confida sì, che un dì
 T'amerò, arderò
 Bella, e cara sol per tè.
 Il bel, che m'invaghì.

Scac-

Scacciarò, sgombrerò
 Fuor del sen, lunge da mè
 Confida' si, &c.
Col. Di sangue in vece hò ne le vene il gelo.
 Ch'è timore, ch'è orror, ch'è un misto af-
 Di due nemiche voglie; (fetto
 Se questi vive, e come,
 O negar posso, o posso essergli Moglie?
 Se del Veleno ei more,
 Qualche grã mal, par che m'annūzi il core.
 Se ben il cor m'accendo
 D'odio, d'ira, e d'amor,
 La voce però intendo
 D'un gran timor.
 Che mentre vò pesando
 Trà me l'incerto evento,
 In mente vò formando
 Quel dubbio, ch'è spavento,
 E in dubbio, ch'è fatal
 Men credo al ben, che al mal,
 E sempre peno.
 Se poi torno a provar
 Il gusto, ch'è aspettar
 La sua vendetta.
 Ritornò anche a voler
 Quel crudele piacer
 Che mi diletta.
 Così vario desio
 Pugnando nel cor mio
 Mi strazia il seno.
 Se ben &c.

Fine dell' Atto Terzo.



A T T O

QUARTO.

SCENA PRIMA.

La Scena è sempre Gran Loggia con Grotteschi, e Fontane nella Reggia di Gargore.

Abide, Alarda.

Al. Vieni meco, Abide, viè, chetati, ascolta.

Ab. La Cerva mia, l'hai vista
 Con gli occhi tuoi, la cara mia Nutrice,
 Di vita mi fu tolta.
 Or se ti sciffe il core,
 Rimprovera d'ingiusto il mio furore:

Al. E giusto sia. Mà contro Meleagro
 Tù l'armi di minace?

Ab. Ringrazia, pur, ringrazia
 L'autorità, l'impero, o Meleagro
 Che Alarda tien sul voler mio. Tel giuro,
 Da queste man tu non fuggivi. *Al.* Attendi,
 Attendi a mè, se vuoi,
 E quì a bell'agio tua ragion mi narra.
 In qual modo morì. *Ab.* Sete importuna.
 Estinguere io voleva, e il mio custode,

A T T O

Fosse studio, o pur caso,
 Tenea l'onde apprestate in ampio vaso.
Al. E ben? *Ab.* Prendi, mi disse, o Figlio, e bevi,
 Bevine a tuo talento.
 Ah! che di furor novo arder mi sento!
Al. Frena lo sdegno, e segui.
Ab. Ne l'atto, che io movea,
 Per innalzar quel limpido ristoro
 Da le mani a la bocca,
 Ecco la Cerva mia, povera Cerva!
 Com'era suo costume,
 Allunga il labbro sitibondo, e prima
 Di mè l'immerge ne la tazza, e beve.
Al. *Abimè! Che mai presaggio?*
Ab. Beve non pochi forsi,
 Con tanta avidità, con tali scosse,
 Che di pugno cader mi fa con l'acque,
 La Coppa infin, che le recava.
Al. *Ab tremo.*
Ab. Al veder l'onde sparse, il Nappo infranto,
 Col riso, e con la man ne feci applauso.
 Mè oh Dio! Fù il piacer breve.
Al. *Ab questo fù velen, chiaro il comprendo.*
Ab. La misera in istante
 Trema, vacilla, cade, e spuma, e geme.
 Io m'inchino, e l'abbraccio: Ella in mè gira
 Un moribondo sguardo.
 O dolee mia Nutrice,
 E perche a vendicarti io fui sì tardo?
Al. Oh datti pace. E poi? *(spira.)*
Ab. Poi gli occhi chiude, e più non gli apre, e
Al. De le sperate tue Regie grandezze
 Eccoti il primo saggio.
Ab. E s'io bevea? *Al.* Fuggiam, fuggiamo Abide
 Non è per noi la Corte.
Ab. Queste le nozze son, e queste il Regno?
 Addunque in Corte, ove si umane, e colte
 Raf-

Q U A R T O. 57

Rassembrano le genti,
 L'acque, l'acque nè pur sono innocenti?
 Speme di foglio
 Nè più bramo, nè voglio
 Dentro il mio cor,
 Amore, e fe,
 Con libertà innocente
 Non è frà la rea gente,
 Che adula un Rè
 Ne' cari orror
 Di solitarie selve
 Sol stà la fe, e l'amor
Al. L'amor in Corte
 Fin che dicta è la sorte
 Dura, e non più
 La fedeltà,
 Dove l'inganno s'ama,
 Si vanta, e poi si chiama
 Semplicità
 Tempo già fù,
 Che al mondo era ogni Reggia,
 Reggia de la virtù.
 S C E N A II.
Alarda, Abide, Gargore.
Gar. T U Alarda parti, e tù trattieti Abide.
Al. *Che fia?* Per ubbidirti affretto il pie-
Ab. E tù da mè che brami?
Al. *Voglio occulte spiar cid che il Rè chiede.*
Gar. Fatale ufficio fù de la tua Cerva
 Il dare a tè la vita,
 Ne' bolchi già col latte; ed ora in Corte
 Col ber ne l'acque in vece tua la morte.
Al. *Il cor mi fù indovino.*
Ab. A mè la morte? E la cagion? L'Autore?
 C 2 Gar.

Gar. Catenato fra poco
 Qui ne vedrai l' Autor.
Al. Troppo bè già inteso.
Gar. La cagion l'udiremo. *Ab.* E questo è vero?
Gar. Di quell'acque versate alcune stille,
 Poste a subita prova
 Del mortal loro effetto,
 Cangiaro in evidenza il mio sospetto.
Al. E spedita per noi.
Ab. A me tender insidie il mio Custode?
Gar. Gran parte del misfatto
 Resta ancor a saperli. *Ab.* E noi Selvaggi
 Siamo i crudi, i feroci, gl'inumani,
 E pur nel Sangue amico,
 Quando si usò trà noi macchiar le mani?
Gar. Il castigo, la pena, la vendetta
 Paleseran, con l'empietà punita,
 Che s'è trà noi, non è da noi gradita.
Alar. Venga Gelinda, e trovi alcun riparo.

SCENA III

Gargore, Abide, Ramiro con nome di Meleagro; Guardie.

Gar. **C**acciator Manigeldo, in Corte vieni
 A cacciar Belve, o a ministrar Vele.
Mel. Veleni, e non te'l niego. (ai?)
Gar. Perché il fatto il rivela.
 Or i Complici svela,
 E la cagion. *Mel.* Con altri non divido
 La gloria de l'impresa: Io sol ne sono
 Motore, esecutor, complice, e reo.
Gar. E tù per più delitti avrai la pena.
 Mà che furor ti mena
 Ad uccider Abide? *Ab.* In che t'offesi?
Mel. Nè m'offendesti tù, nè a tè il liquore

Mi-

Micidiale apparecchiato aveva.
Gar. A chi dunque? *Mel.* A tè appunto.
Gar. Odio sì orrendo,
 Atrocità sì fiera
 Contro il tuo stesso Rè
Mel. Contro un Tiranno
Gar. Tutti i tormenti tutti,
 Che affinano il dolor; che a stilla, a stilla
 In essenza di spasimi, e d'affanni,
 Spremono lunga inevitabil morte;
 Apprestatemi tosto insolo
 Quando un perfido si punisce
 E' giustizia la crudeltà
 Poco è una morte a chi tradisce
 Fin sul Trono la Maestà
 Quando, &c.
SCENA IV

Gargore, Abide, Ramiro, con nome di Meleagro; Gelinda; Guardie.

Gel. **S**ire, Giudice, Rè, Che non più Padre
 Ti vuol chiamar. Teneri nomi addio,
 Nomi d'amor non sono
 Per chi a chieder nõ vien scusa, o perdono.
Mel. Che mai dirà?
Gar. Parla; che il Rè t'ascolta,
 E non il Padre. *Gel.* Io quella,
 Quella son'io, che Aconito, e Cicuta
 Stemprai, contaminando
 La fedeltà del limpido elemento.
 Senza che del misfatto
 La dubbia verità sprema il tormento,
 Di quel succo letal la Rea tù vedi.
Mel. T'inganni, o Rè, se l'credi.
Gar. Così, spietata Figlia

C 3 A me

A mè la morte machinavi? *Gi.* Il Cielo
 Mi incenerisca in prima. *Gar.* Ed a chi mai?
Gi. Ad Abide. *Gar.* E perche? *Gi.* Oibò
Gi. Sol per sottrarmi a l'odiose sue forzate Nozze.
Abi. E per questo tradirmi?
Gar. Del Velen, già palese
 Costui se' ne fa autor, tù Rea ten vanti.
 A me costui l'appresta, e tù ad Abide.
 Discordj, menzogneri,
 In concordj voleri,
 D'altro che di Velen, se drittò miro,
 La menzogna vi accusa.
Mel. Sì, il colpevole io sono. *Gi.* Io son la Rea.
Mel. Gelinda finge. *Gi.* E Meleagro mente.
Gar. Volontario ciascuà di voi s'incolpa,
 E l'un l'altro discolpa.
 Cerco, cerco un delitto, e due n'etrovo.
Gi. Abide che sento!
Mel. O mia Gelinda... *Ob.* Dio...
Gi. Veggo il nuòvo delitto, e il nuòvo Amico;
 Se non è quell'antico,
 Che in tè infamò tutta la stirpe. Quello
 Che hò in vā tracciato, e in vano atteso tã.
 Mà se l'antico egli è, l'età l'addita.
 E che addita dirò? Chiaro si vede
 In questa non più udita
 Gara di scuse, di pietà, di fede
Gi. Padre. *Gar.* Figlia Reale.
 Fia d'un vil Cacciator preda lasciva?
 E ancora il Drudo, ancor l'indegna è viva?
Me. Sire. *Gi.* Che ascolto più? Sò certo ommai.
 Manco mal, che il bastardo infame Parto
 Io ne estinsi per tempo.
 Che degno Successor Gargore avrebbe!
 O Carnefici, o là, non più dimore.
Me. Pietà nò chiedo, o indugio. Odimi, e more.
 Gran

Gran cose hò chiuse in sen.
Gar. Di tosto, e mori.
Mel. T'apro tre grandi arcani, e con eterno
 Silenzio i labbri chiudo.
 Onorata è Gelinda.
 Fù legittimo il Parto. Il suo Consorte
 E' occulto, ma non vile. Anzi ch'io perda
 Il senso, e la fayella,
 Tanto deyo al suo Onor.
Gar. Gelinda è Moglie?
Abi. O quai strani accidenti invalse il Fato!
Gi. E' vero. *Gar.* E chi è il Marito?
Mel. Il Principe Ramiro.
Gi. Nove menzogne. Ei da gran tēpo è morto.
Mel. Egli è vivo, e ti parla. *Gar.* Tù se' desso?
 O quanti, o quanti inganni!
Mel. Mutai viso, e fortuna, e chioma, e panni.
 L'animo, e il cor giammai.
Gar. Ne le ruvine sue l'antico aspetto,
 Sì, sì in parte ravviso. Or che ben miro,
 Al volto, e più a l'ardir, scopro Ramiro.
Gi. Figlia, o Padre, a te riedo.
Gar. Al Giudice tù parli.
Gi. Padre. *Gar.* Son Rè. *Gi.* Perdon
Gar. Vendetta. *Gi.* Oh Dio!
 Pietà. *Gar.* Giustizia. *Gi.* Il letto mio fù ca-
Gar. Mà temerario. *Gi.* E' Principe il Consorte,
Gar. E perche occulto? *Gi.* Amai.
Gar. Disubbidisti.
Gi. Temei. *Gar.* Non d'ingannarmi.
Gi. Ora piango. *Gar.* La pena, e non la colpa.
 Che più? L'udisti Abide.
 La verità offuscar tentò Ramiro.
 Mà da ambèdue per te, se ben vi miro,
 Contaminate fur l'acque omicide.
 Unirò gli error novi, ai falli antichi.
 Voglio, che vedi tù sù qual bilancia.

Si pesino trà noi delitti, e pene.
Ab. L'oggetto io solo fui, sì sì lo veggio,
 De la lor crudeltà. *Gar.* Sieno frattanto
 Custoditi costor. Saranno in breve,
 Co' meritati scempi,
 Fatti pubblici Rei, pubblici Esempi.
Ab. Voi tradirmi, e voi dar morte,
 Tu a l'amico, e tu al Consorte.
 Se languite ben' vi sta.
 Sciolto io sono, e tu in Catene.
 Io mi rido, e tu se' in pene.
 Con gli infidi così va.
 Voi &c.

S C E N A V.

Gelinda, Ramiro, Guardie.

Gel. A H Ramiro. *Ram.* Ah Gelinda!
Gel. Oh crudo fato!
Ram. Oh perversa fortuna!
Gel. Dunque se' sì costante, amor sì onesto
 Hà fin così funesto!
Ram. Che vale a noi, che amor con nodi casti
 N'abbia congiunti, o cara!
Gel. Oh Dio! Perche t'amai? Perche mi amasti?
 Gire a morte ti veggio, o dolce sposo?
 Unico mio tesoro.
 A morte gir ti veggio, e ancor non moro?
Ram. Anima mia, l'acerba mia ferita,
 E' il non poter morendo,
 Riscattare la tua con la mia vita.
Gel. Maledetto il momento,
 Che al Veleno hò pensato, e al tradimento,
 O fossi io sola almen la delinquente!
 Finche il cor fu innocente
 Fù l'amor fortunato.

E' fo-

E' solo, e amaro frutto
 La tua infelicità, del mio peccato.
Ram. O fosse in mio potere
 Quel Velen, ch'io serbava, e che sì male
 Hò posto in uso. Ora nè meno io posso
 Misero mè! con una morte pronta
 Del supplicio fuggir lo strazio, e l'onta.
Gel. Ahimè! tu parti?
Ram. Ahimè, che ci divide
 Il Carnefice. *Gel.* Oh Dio! Che forse queste
 Son l'ultime parole? *Ra.* Ah sì, che è questo
 L'ultimo sguardo. Addio, Gelinda, addio.
Gel. E dove, e dove vai? Ti seguo anch'io.
 Chi mi trattiene? O duri lacci, o fieri,
 O crudeli ministri
 D'un Padre più crudel. Nè pure in morte
 Adorato mio sposo, anima mia,
 Posso esserti Consorte?
 L'anima mia da mè è partita
 Cruda morte, che tardi ancor,
 Sì crudel mi lasci in vita
 Per dar vita al mio dolor.
 L'anima &c.

S C E N A VI.

Gargore, Alarda.

G. P ublico troppo è il fallo. Ai grà delitti
 Legge d'impunità fora il perdono.
Al. E che? Sol per punir l'arbitro sei?
Gar. Servo è del comū ben chi siede in Trono.
Al. Ogni Regal capriccio
 Col comun ben s'ammanta,
 E se ne cura men, chi più lo vanta.
 La Figlia svenerai? *Gar.* Darà più esempio.
Al. Al caro mio German pietà concedi.

C 5 Gar.

58 C A T T O

Gar. Per dover poi negarla a la mia Figlia.
Al. Ad ambedue perdona.
Gar. Non sono io sol l'offeso.
Al. Abide al fine è un Barbaro, un Selvaggio.
Gar. Chi egli sia non lo sò. Sò ben che il Cielo
 Senza cagion sul natal suo non stende,
 Misterioso velo.
Al. Và credi agli Indovini. O quanto oscure
 Son le Cifre del Cielo!
 Il tuo Nipote anch'ei
 Regnar doveva, e pure?
Gar. Sia un Barbaro, un Selvaggio.
 Fù in Corte mia, sù gli occhi miei tradito
 Da la mia Figlia. A lui doppia ragione
 Deve il giusto rigore
 Del Rè, del Genitore.
Al. Ti prega Alarda. *Gar.* Oh Dei!
Al. Ti supplica. *Gar.* Non devo.
Al. Ti scongiura. *Gar.* Non posso.
Al. S'inchina a' piedi tuoi, t'offre, promette.
Gar. D'amarmi? *Al.* Anche d'amarti.
Gar. Mio cor, che mi consigli?
 Ciò, che conceder posso, io ti concedo.
 Sorgi, forgi hò pensato,
 La Bilancia, e la Spada
 Cedere ad altra mano.
 Così ad Astrea non tolgo il suo diritto,
 E salva l'equità, salvo l'onore,
 Giudice di due Rei
 Non farà il furor mio, nè il mio dolore.
Al. Se lascia d'esser Giudice un Tiranno
 Poco non s'è impetrato.
 D'una Figlia Real spargere il sangue
 Chi potrà, chi ardirà, se non è il Padre?
 E assolta lei, chi sia così animoso,
 Che di Figlia Real poscia condanni
 Il Complice, e lo Sposo?

Io

Q U A R T O. 59

Io dir non sò:
 Se ben nel cor lo sento,
 Qual sia maggior tormento
 Il duol de la speranza, o del timor.
 Or sì, or no:
 Mi và suonando in petto,
 E l'uno, e l'altro affetto,
 E quel che par conforto, anch'è dolor.
 Io dir, &c.

O T T I U O

ALARDA ARDIDA

Fine dell' Atto Quarto.

C 6 A T.



A T T O Q U I N T O.

SCENA PRIMA.

E' il Luogo solenne nella Reggia di Gargore, ove si celebrano le maggior pompe. E qui seguono le Nozze, e la gran Festa.

Serrana, Abide, Bilbili.

Bil. Così de' tuoi nimici,
Tù Giudice esser devi.

Abi. Sopra i due Rei de la mortal bevanda,
Con Sovrano poter darò sentenza;
Il Rè così comanda.

Ser. Quando? *Abi.* Frà poco.

Ser. E che farai. *Abi.* Vendetta,

Vendetta io far dovrei;

Mà più ch'io m'armo di rigore il petto

La pietà par che v'entri a mio mal grado.

Bil. Abide fa à mio senno.

Ascolta, appaga l'uno, e l'altro affetto.

Gelinda affolvi, e Meleagro uccidi.

Ser. Nò, nò, fa che ambedue mojan gl'infidi.

Bil.

Q U I N T O.

Bil. A Gelinda perdona,

E in merito n'avrai moglie; e Corona.

Ser. Ch'ei m'achi a mè, che gli fui grata, e fida,

E sposi in vece mia Donna omicida.

E perche? Perche spero,

Che allora m'abbandoni a' tuoi voleri.

Mà giuro al Ciel. *Bil.* Di Dōna i giuramēti.

Son come foglie a i venti.

„ Sempre, sempre te l'hò detto,

„ Che questo non è

„ Buono cibo per tè.

„ Segui, e l'ama al mio dispetto.

„ Sempre, &c.

Ser. Ed io non bado a te. Sentimi Abide

Costà in disparte. E tù Villan ti scosta.

Bil. Non t'odo nò, di pur. Vedi novelle.

Qualche importante arcano!

Ser. Guarda ben questo Cinto,

Che ascōso s'è; ma al cor vicino io porto.

Abi. Lo veggo. *Ser.* Lo conosci?

Abi. E' quello il pegno

Di Sposo, ch'io ti diedi.

Ser. Miralo ancora, e te'n raccorda, e sappi,

Che a la tua infedeltà saria coteito

Un rimprovero eterno.

Abi. Non dubitar; Serrana,

Tù sola del mio cor tieni il governo.

Amai un'altra bella;

Mà tù; cara, sei quella

Che sempre ebbe il mio cor.

Pria ch'io tolga a te il mio core,

Vedrai l'Sol senza splendore,

Primavera senza fior.

Amai, &c.

S C E.

S C E N A I I.

Serrana, Bilbili.

Bil. „ **D**Ue parolette, un guardo, un ceno, un
 „ Non pur ne vai beata. (ghigno,
 „ D'esser qual Dea ti pensi anche adorata.
Ser. „ Io non dubito più, credo ad Abide,
 „ Son più, che Dea, se miro al mio contento,
 „ Scoppia d'invidia sì, ch'io più gioisco,
 „ Quanto più il goder mio ti dà tormento.
Bil. „ Non a sdegno, a pietà mi movi, e a riso.
 „ Or via sia come credi,
 „ Pure, scommetter vuoi,
 „ Che il grato, il fido, il tato amato Amante,
 „ Se vieni al paragon, non è costante?
Ser. „ Scommetterò. Son pronta;
 „ Mà la scommessa sia,
 „ D'un prezzo, se io guadagno, a voglia mia.
Bil. „ E' conchiuso il contratto,
 „ Qualor sia eguale il patto.
 „ Attendi ben. Se Abide non tien fede,
 „ Imporrò a mio talento,
 „ De la vittoria a tè l'alta mercede.
Ser. „ Sì certa son, che qual si sia del gioco
 „ La legge accetto, e spero;
 „ Che tu a la fine non l'avrai da gioco.
Bil. „ Al contrario, se vinco, i'vò con mano
 „ Farti toccar, quant'io sia teco umano.
Ser. „ Speri; mà speri in vano.

S C E N A I I I.

Gelinda condotta da una parte, e Ramiro dall'altra. Guardie. E frattanto s'arma la Piazza, per il solenne Giudicio.

Gelin. **T**I riveggio, cor mio; ma frà catene!
Ram. Ancor ti trovo ancor? ma come?
 e dove?

Gelin. Nel Teatro fatal di nostra sorte,
 Dove le spoglie, l'apparecchio, il loco,
 Spiràn con fiera pompa, orror di morte.

Ram. E che? Forse ne uccide
 Mortal sentenza? E nè pur degna udirei
 Per apparenza almen, l'irato Abide?

Gelin. Questo pietà faria.
 Tutta l'atrocità d'un fier Giudicio
 Il mio preceder deve, e il tuo supplicio.

Ram. E si delega in Gadde
 L'Offeso a giudicar le proprie offese?
 Quando equità sì iniqua il mondo intese?
 Più nò lice sperar. *Gelin.* Pur troppo è vero.

Ram. Nè men posso pendente al collo amato
 Dirti. Io moro cor mio. Tu vanne in pace

Gelin. Oh Dio! Che più di morte,
 Contro il desio le braccia incatenando,
 Sono amare per mè, queste ritorte!

Morir deggio? La mia morte

Spezzerà queste ritorte.

Spirito errante

D'un ombra amante

Svenata madre

Al fiero Padre

Sarò Megera

Co' suoi crini

Viperini

Venga in prova l'empia Enio
 Col cor mio
 Al furor
 Al tenor
 Sarà men fiera.
 Morir &c.

S C E N A I V.

*Gelinda, Ramiro, Alarda,
 Guardie.*

Alar. **A**H Gelinda! Ah Ramiro! (ro.
 In qual misero stato, oh Dei! vi mi-
 „ Caro German, t'abbraccio.

Ram. „ Corrispondo col cor, fe con la mano
 „ Corrisponder mi vieta il duro laccio.

Alar. Cognata mia ricevi
 In questo amplesso, in questo bacio il core,
 Che sù labbri t'annunzia il mio dolore.

Gelin. A pietà sì cortese, ad amor tanto,
 Sol rispondo col pianto.

Alar. Già viene il Rè col Giudice selvaggio.
 „ Già, già il periglio al grande estremo è
 „ giunto.

„ De la ruvina. Il dubbio evento pende

„ Ommai su'l precipizio. A debil filo

„ S'attengono le forti

„ Di due vite, e due morti.

Vie più di tema, in tema

L'alma tremando v'è,

Nè più di speme in speme

Il pensier vola.

E perche l'amor teme

Nel cor fede non ha

Ciò che consola.

Vie più; &c.

S C E.

*Gelinda, Ramiro, Alarda, Gargore, Abide,
 Guardie, Corteggiani, Popolo.*

Gar. **I**Nvitti Gadditani, un vero esempio
 D'incorrotta Giustizia, or or vi es-
 pongo.

I Rei, già li vedete.

Le colpe, ò vi son note, ò le udirete.

Il Giudice sol manca.

Principal Delinquente è la mia Figlia.

Suo Complice il Marito.

Io che diviso? Assolverli? Son Rè.

Condannarli? Son Padre.

Dunque a l'alta presenza

De la parte miglior del Regno mio,

Dia Giudice stranier la gran sentenza.

Gelin. Ab fiera Volpe! *Ram.* Ab iniquo!

Alar. Empio Tiranno!

Gar. Giudice indifferente, a cui Natura

Lunge da ogni arte, illuminò la mente,

E si novizio in Corte,

Che v'è ancora innocente.

Siedi, ò Abide sul Trono, in vece mia.

Ala. Perdona, ò Rè, l'ardir. Dimmi, che faggio

Giudicio venir può da un cor selvaggio?

Gar. Quel che ragion v'inspira,

Che dà col lume suo legge a le Leggi.

O là. Non più dimora.

D'ambidue questi Rei,

Abide, tù il Sovrano, il Rè tù sei.

Abi. Lor Sovrano, lor Rè, per tuo comando,

Sì, sì d'essere accetto.

E a ben tener tue veci, hò core in petto.

Gar.

Gar. Così mi piaci. Vieni. Un Regio sangue
 Tù devi giudicar. Vuò, che veduta
 Da tutti sia l'autorità Regale,
 Che per questo grand'atto a te concedo,
 Le mie Regali Insegne, ecco ti cedo.
Gelin. O' Cielo! *Alar.* O' Numi. *Ram.* O' Fato!
Gar. Siedi. Questo è il mio Soglio.
 Tieni. Questo è il mio Scettro.
 I selvaggi ornamenti
 Partano dal tuo crin. Cotanto ufficio
 Ricchiede sù quel capo il mio Diadema.
 Di mia man t'incorono. O' Ciel! O' Dei!
 O' Patrii Dei, che miro?
 Veggo? Traveggo? Sogno? O' pur deliro?
Ram. Che novità? *Gelin.* Che sia?
Gar. Che segno è questo.
 Ond'hai la fròre aspersa? *Abi.* Io l'ebbi sèpre.
Gar. Un'Ape, un'Ape, esprime. (prime!
 Qual freddo orror tal vista in cor m'im-
Gel. Un'Ape? ohimè! *Ram.* Che mai farà?
Gar. Tù forse
 Fin da Fanciul, quel fatal segno avesti?
Abi. Così m'hà detto sèpre il Balio mio. (to.
Gar. Quel che teco fù preso? *Ab.* E' desso appù.
Gar. Vengan tutti i selvaggi,
 Vengano immantinente.
 ,, Ciel! amici, amici Numi,
 ,, Che m'annunzia il vostro Fato?
 ,, Cosa è quel, che trà barlumi,
 ,, Par, ch'io scopra, e m'è celato.
 Ciel!, &c.

SCE.

Helinda, Ramiro, Alarda, Gargore, Abide, Bilbili,
Serrana, Guardie, Cortigiani, Popolo.

(Figlio.

Bil. **A**H che veggio! Ah che veggio! O caro
Ser. **A**In testa, e in man d'Abide
 Le Divise del Rè! Che vuol dir questo?
Gar. Silenzio a tutti impongo. E tù m'attèdi;
 Ma guarda a nò m'ètir. Tuo Figlio è Abide?
Bil. Nò. *Gar.* Di chi? *Bil.* Mai nol seppi.
Gar. E perche dunque? *Bil.* In tutto gli fui Padre
 Fuor che nel generarlo. *Gar.* Ondel'avesti?
B. Dal mar. *G.* Da quãdo in quã figliano i Ma-
Bil. Io tel dirò. Secondo l'uso mio, (ri?
 Nuotava un dì vi cino a' nostri Lidi,
 Quando al ròper d'un Onda, io nò sò come,
 Frà le braccia un Fanciul cader mi vidi.
G. Quãt'anni sò? *B.* Quãti n'hà Abide in pèto.
Gar. Pur. *Bil.* Fà tuo conto, che da venti volte
 Seccarsi hò visto, e rinverdir le Selve.
G. In qual stagione? *B.* Allor che fioria l'Erbe.
G. Dirmi fai l'ora? *B.* L'ora? Ah fu'l Meriggio.
Gel. Hò il gelo in ogni venà. *Ram.* Io son confuso.
Ab. Nulla comprendo ancor. *Gar.* Tutto fin'ora
 Col natio segno accorda a meraviglia,
 Il modo, il tempo, la stagione, e l'ora.
 E questi è quel Bábino? *Bil.* Abide è quello.
Gar. Sempre visse con tè? *Bil.* Tel dicin tutti
 Tutti i nostri Selvaggi. *Ser.* Io più di tutti.
Gar. E che ne sai? *S.* Quel che saper può D'ona
 Con lui nutrita, e che n'hà fè di sposa.
Gar. Sua sposa tù? *Bil.* Nè fù, nè farà mai.
Ser. Lo farà al tuo dispetto. Or lo vedrai.
 Fammì giustizia, o Rè. *Gar.* Saperlo importa
 Abi-

Abide, e che ne dici?
Ab. Nol sò negar. Ne boschi a lei promisi.
 Che fin allor veduta
 Non avean gli occhi miei beltà più rara?
Gar. Come a dir? *Ab.* Non aveva
 Ancor veduta Alarda. *Ser.* Infido, indegno.
 E la tua fede, e l'amoroso pegno? (scosò
Bil. Che pegno? *S.* Quel che in questo Cinto a
 Io porto in fin dal dì, ch'egli me'l diede.
 Conoscerai cos'è. Miralo. *Gar.* Ah! vista!
 Lascia a mè quell'arnese. *Ser.* Che vuoi far?
Gar. Accostati Gelinda. *Ab.* (ne)
 Ne conosci il lavoro? *Gel.* Ah! troppo. Oh
 Le rotte Fasce son del Figlio mio! (Dio!
Gar. Avverti a non errar. *Gel.* Gli infràti avàzi
 Ne serbo ancor, chiàrir ti può il confronto.
Gar. Và tosto, e me gli reca.
 Scioglietela. *Gel.* Deh assistimi; o fortuna!
Ab. Che bisbigli s'èbe' arcani. *Al.* Il fin' n'attendo.
Gar. Tesson Porpore, ed Ori, anche i Silvani?
Bil. Tali insoliti Fregi
 Aveva intorno Abide, allor, che i flutti
 Me lo gettaro in seno. *Gar.* E a lui gli desti?
Bil. Affin' ch'ei ne pigliasse
 D'un sublime natal certo argomento,
 E costei non amasse.
Ab. Ed io, che non avea miglior aredo,
 A lei ne feci un amoroso dono.
Ser. Che più? Fàmi ragion. *Gel.* Sire son queste
 Quelle squarciate Fasce, che in mia mano...
Gar. Non resta dubbio alcun. L'une del'altre
 Mi fan scambievol fede. O mio diletto,
 Non sò s'io debbò dir Nipote, o Figlio,
 O come per tuo amor muto ogni affetto!
 Deh vieni in questo seno.
Ab. Io'l tuo Nipote? *Gar.* Sì. Tù quel Bābino,
 Che a canì io diedi in pasto. E tù quel Parto,
 Che

Che a ingojar gettai nel'Oceano,
 Mà quanto allora infausto, ed odiato,
 (Tali son le vicende) Or or vedrai.
 Che altrettanto or mi sei caro, ed amato.
Gel. E per gioja non moro? *Ram.* O mè beato!
Al. Arronita mi fà tanta allegrezza!
Gel. Ah Figlio, o caro Figlio! Io col veleno
 Darti morte hò pensato!
Ram. Io ministro ne fui Figlio adorato!
Ab. Ed io al supplicio, o Genitori amati,
 Quasi v'hò condannati!
Gar. Ogni cosa risenta il gaudio mio,
 Il Ciel, la Terra, il Mar. Ciò ch'è passato
 Tutto passi in oblio.
 Alarda, ecco il tuo Sposo. Io là ben presto
 Vi attendo, o cari miei,
 Dove Talami, e gioje a tutti appresto.
Ab. Io non hò cor che basti
 A tante meraviglie.
 O Venture felici!
 O Padre, o Genitrice, o Sposa, o Amici!
Gel. Godiamosi.
Ram. Con cor libero, e schietto.
 Che del comun diletto
 Venuto è il dì.
Ab. Felice amar
Al. Se al fin giova l'contento
 Un gran penar
 Se chi soffrì,
 Può dire il mio tormento
 Sì ben finì.
Tutti. Sol quell'amor, che pena
 E' saporito amor.
 Di gaudio è rara vena
 Se vien dopo il dolor.
 Sempre gioir; mai pianger, nè temer,
 Non dà sì bel piacer.

S C E N A V I I.

Serrana, Bilbili

Bil. Ohoh? *Ser.* Non mi dar noja.
Bil. L'Amante Semideo te l'hà poi fatta.
Ser. Burlami. N'hai ragiō B. Pagami. Hò vinto.
Ser. Sù via. Che mi condanni?
Bil. Te lo dico a le corte. Or vò che sia
 Il tuo vedovo amore
 L'alta mercè de la vittoria mia.
Ser. Prometter te'l poss'io. Ma l'attenerlo?
 Già già te l'hò detto
 Per far a l'amore,
 Tù se' un pò Vecchietto.
 Ci vuol qualche altro patto
 In sì tristo baratto.
Bil. „ Quelle misere stan pur fresche,
 „ Ch'han lo Sposo, che sà di latte,
 „ Tù già provi quel che san far.
 „ Tutto il meglio de le lor tresche,
 „ Come avvien trà Gatti, e Gatte,
 „ Và in graffiarsi, ed in gridar.
 „ Quelle &c.

Ser. Tù de l'età prometti
 D'emendare i difetti.
 E allor, chi sà? *Bil.* Palesali, e prometto.
Ser. Se al mio gusto m'abbiglio, e tratto, e parlo
 Non m'intonar la solita Canzone.
 Così già non s'ufava a' nostri tempi.
 Nojoso è pur, chi a la sua Donna in volto,
 Trà bave, e tosse, v'è sputando esempi.
Bil. E tal son io? *Ser.* Tù d'esserlo nel credi.
 Qual Vecchio crede mai d'esser nojoso?
 Pur borbottano sempre.
 Non v'è così. Non istà ben. Che usanza?

Tutto

Tutto il di novità. Rossor non hanno
 Le Donne più. Nè i Giovani creanza.
Bil. Non temer. Son discreto, e mi raccordo,
 Che fui giovane anch'io
Ser. Vecchiezza, e Gioventù mai v'è d'accordo.
 Vorriano i buoni Vecchi
 Giovani le lor Mogli un tal momento,
 Che viene ogni cent'anni,
 E poi, che fosser Vecchie in tutto il tēpo,
 Che stan maledicendo i lor malanni.
Bil. Un dì ancor mi pregherai,
 Ch'io di tè mi riderò.
Ser. Sì pentita mi vedrai,
 Un dì sì ti pregherò.
Bil. Farò allor la mia vendetta
 Saettando, fulminando,
 Col balen d'un fiero nò,
Ser. Fà buon core, aspetta, aspetta.
 Sospirando, singhiozzando
 A tuoi piè vinta cadrò.
 Un dì &c.

S C E N A U L T I M A.

Luogo nella Reggia dove si celebrano le
 maggiori pompe.

Abide con Alarda, Gelinda con Ramiro, Gargone, e tutta la Corte, Bilbili con Serrana, e dietro a loro Tutti i Selvaggi.

Gar. Figlia. Nipote. Genero. E voi tutti
 Mio sangue. Miei sostegni. E mie al-
 Venite. Ognun m'ajuti. (legrezze.
 A saltare, a compir di questo giorno
 La gran felicità. *Gel.* La morte in vita,
 In gloria il disonor mi torni, o Padre,

La